

Reportage

I sogni, le speranze, le ferite delle due famiglie arrivate a San Giovanni Rotondo grazie al canale umanitario della Cei: «Per noi state facendo cose che non hanno fatto i nostri genitori». Ci sono anche 9 bambini, di cui due malati. Che ora hanno cure

LUCA LIVERANI
INVIATO A SAN GIOVANNI ROTONDO

Husam lo dice mentre prepara il tè, ed è la prima volta che lo fa in questa cucinia italiana: «Prima persone per me e per la mia famiglia stanno facendo cose che non hanno mai mio padre e non hanno mai mia madre». Hanno un cuore grande». Husam Abdul Majid, 49 anni, è uno dei 15 profughi siriani arrivati qui a San Giovanni Rotondo grazie al programma di reinserimento organizzato dalla Chiesa italiana attraverso la Caritas, assieme alla diocesi di Manfredonia e ai cappuccini. Due famiglie musulmane dei 69 componenti, con 9 minori, arrivati dal campo profughi gestito dall'Unhcr a Za'atari in Giordania. Li vivevano in container, con la corrente elettrica poche ore al giorno. Ma il problema insormontabile era l'assistenza sanitaria: tra i ragazzi dei due nuclei familiari ci sono un giovane dializzato e una ragazza che ha un gravissimo deficit di crescita, a 19 anni sembra una bambina di 9. A Za'atari per loro non c'erano cure né futuro.

Il canale umanitario aperto per questi profughi, grazie ai fondi dell'8 per mille, li ha salvati da un viaggio di speranza nel mare attraverso il mare. Nelle prossime settimane arriveranno altre famiglie, in tutto 41 persone. Le prime due sono arrivate a serata a Fiumicino, da lì in volo a Bari per essere trasferite alla Casa Papa Francesco di San Giovanni Rotondo, il paese di San Pio da Pietrelcina. Una struttura di accoglienza appena ristrutturata, che i frati minori cappuccini avevano regalato al Papa, consegnandogli simbolicamente la chiave il 5 febbraio 2016, nei giorni in cui le spoglie di Padre Pio da Pietrelcina erano state traslate a Roma per il Giubileo della Misericordia. L'accoglienza rientra nel progetto Caritas "Proteetto. Rifugiato a casa mia" che prevede una famiglia italiana tutor per ogni famiglia di profughi. All'aeroporto di Bari c'era perfino un comitato di accoglienza organizzato coi ragazzi delle scuole e gli striscioni. «Eravamo preoccupati - dicono gli uomini con le loro barbe non fatte e le occhiaie scure - poi quando abbiamo visto all'aeroporto quelli della Caritas che avevano conosciuto in Giordania è stato un sollievo», dicono.

Husam e sua moglie Intisar. Ali hanno 4 figli, tutti maschi, tra cui due adolescenti e un bambino. L'altra coppia, Walid Khaled e la moglie Nahdih, di figli ne hanno sette, tra 21 e 5 anni. Sono scappati tutti da Darf, una delle prime località siriane a essere sconvolta dalla guerra civile. «Dal 2013 a Darf non c'è più pace – racconta Husam – perché la guerra è cominciata proprio nella nostra regione. Non si capiva da dove arrivavano gli attacchi, se erano i governativi o i ribelli. E poi mancavano la luce, l'acqua, il gas. Siamo scappati in Giordania, avevo un po' di soldi da parte, pensavamo di restare qualche mese. Ma non è stato possibile, tutto costava il doppio, anche le analisi e le cure, perché erano stranieri. E poi il clima lì nel deserto era infernale: 50 gradi di giorno e di notte si gelava».

Col tempo è diventato sempre più difficile curare i ragazzi. Per sei volte di dialisi servivano ogni mese 1.500 dollari e ogni volta quattro ore di auto. «E mia figlia in questi quattro anni praticamente non è stata curata», dice Waleed. Oltre al mancato accrescimento, fisico e cognitivo, la ragazza rischia di perdere la vista per un sospetto problema cerebrale. Le è stata già fissata una doppia visita all'ospedale Casa Sollievo della sofferenza, dall'endocrinologo e dal neurochirurgo. C'è anche la disponibilità della Fondazione Centri di riabilitazione Padre Pio onlus.

Norma rassicura i genitori: «In quanto rifugiati siete in carico al Servizio sanitario nazionale, è un vostro diritto». Norma è la mediatrice culturale, anche lei una pro-

Husam e gli altri

La vita ricomincia

I siriani in Puglia: «Ora c'è futuro»

Qui sotto, e a fianco, le immagini delle famiglie di Husam e Waleed, appena arrivati in Italia dal campo profughi gestito dall'Unhcr a Za'atari, in Giordania. Sono scappati tutti da Dar'a, una delle prime località siriane a essere sconvolta dalla guerra civile



Nelle prossime settimane arriveranno altre 5 famiglie, in tutto 41 persone. Per loro le porte aperte di Casa Papa Francesco e l'abbraccio della comunità

fuga siriana, arrivata ormai 4 anni fa col marito Louai nell'ambito dello stesso progetto Caritas. Il marito, cristiano come lei, dipinge icone sacre. I loro tre figli frequentano il classico, lo scientifico e il tecnico commerciale. La prima preoccupazione di questi padri e queste madri appena arrivate è la salute dei loro figli. Poi il loro

futuro, la scuola. Sanno che il percorso di accoglienza durerà al massimo un anno e hanno voglia di rendersi autonomi. «Un uomo siriano non può vivere senza lavorare, è questione di dignità personale», spiegano. Cosa faranno? «Dobbiamo prima di tutto imparare la lingua - ragionano Husam e Waleed - poi cercheremo un'occupazione». Husam parla l'inglese perché ha lavorato molti anni ad Abu Dhabi come emigrante. Sa fare l'imbianchino, arrotare pavimenti, ma gli piacerebbe molto fare il pescatore in quel mare che per ora - è per fortuna - ha visto solo da lontano. Don Luciano Pio Vergara, direttore della Caritas diocesana, vuole provare a metterlo in contatto con qualche impresa di pesca di Manfredonia.

Waleed nella vita precedente aveva un minimarket, gli piacerebbe tornare nel commercio, ma è disposto a fare di tutto. Chiede se può convertire qui in Italia la sua patente di guida siriana. Le mogli non si le sente di lavorare fuori casa, ma sono disponibili a tenere bambini, a cucire, Nahidieh esce un attimo dal soggiorno di Casa Papa Francesco e torna mostrando con orgoglio i suoi lavori all'uncinetto, un vestitino giallo da bimba e una scarpa. E i ragazzi? I bambini stanno giocando in corridoio con una palette. I più grandi sperano di tornare presto sui banchi. E poi? (E chi vorrebbe fare l'imbianchino, il decoratore, il barbiere. Una delle ragazze sogna di fare la maestra. Un'altra guarda papa Waleed. Poi lo dice: «A me piacerebbe fare la giornalista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cooperative per gli obiettivi del Millennio Auxilium in Brasile a incontro internazionale

La Cooperativa Auxilium ha partecipato ai lavori dell'importante seminario dell'International Co-operative Alliance, svoltosi a San Paolo in Brasile dal 6 all'11 marzo, ed è stato dedicato al contributo che le cooperative possono dare al raggiungimento degli obiettivi prefissati dall'Onu per uno sviluppo sostenibile entro il 2030. Uno dei fattori più importanti per centrare l'obiettivo è una governance giusta e umana dei flussi migratori, fenomeno globale che coinvolge 244 milioni di persone nel mondo. Il seminario, infatti, è stato anche l'occasione per rilanciare la dichiarazione congiunta delle Cooperative delle Americhe firmata a Panama il 17 febbraio 2017: "no ai muri, no all'esclusione, no a una globalizzazione egemonizzata dal capitale finanziario". L'evento è stato aperto da Monique Leroux, Presidente di International Co-operative Alliance, da Eudes de Freitas Azevedo, Presidente di Unimed e dal Ministro degli Esteri del Brasile Aloysio Nunes Ferreira. Per Auxilium erano presenti il fondatore Angelo Chiorazzo, membro del board di Geop, e il vice Nicola D'Aranno. Carlo Scarzanella, vicepresidente di Agci e membro del board di Ica, ha ribadito l'esigenza di ampliare i servizi umanitari per permettere alle persone più in pericolo o fragili di mettersi in salvo senza intraprendere viaggi pericolosi. Rilanciare l'Alleanza, corridoio di cooperazione politica e culturale tra i continenti, è un impegno che Auxilium ha indicato l'esperienza della cooperativa Auxilium come modello per un'accoglienza umana e sostenibile, proponendo a tutti i partecipanti al seminario internazionale di San Paolo i cinque punti che ha elaborato per riformare il sistema italiano.



Libia, 20 migranti uccisi perché non volevano imbarcarsi

DANIELA FASSINI

Un'altra storia di errore dalla Libia. Una ventina di migranti sono stati uccisi dai trafficanti nel corso dell'ultimo fine settimana perché si erano rifiutati di imbarcarsi. Avevano paura del maltempo e del mare in burrasca. Temevano la traversata del Mediterraneo su quelle carrette "della morte". La morte è invece arrivata sulla spiaggia, prima ancora di vedere le tanto sognate coste dell'Europa. I trafficanti, inervositi, hanno iniziato a sparare sui disperati che rallentavano la partenza. La maggior parte delle persone proiettate in mare sono di origine albanese. A notizia arrivata dall'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, confermando che il massacro è avvenuto sulla spiaggia libica di Sabrahata. Anche la Federa-

zione internazionale della Croce rossa (Ifrc) conferma i morti.

«Sappiamo che è accaduto perché sono stati trovati alcuni corpi sulla spiaggia» racconta Stephen Ryan, portavoce Ifrc di Medio Oriente e Nord Africa - però la Mezzaluna Rossa libica non è stata coinvolta nelle operazioni di soccorso e non è in grado, al momento, di fornire ulteriori dettagli». Oim parla di almeno 15 migranti uccisi con armi da fuoco.

La situazione in Libia è drammatica. Le associazioni raccontano anche di una guerra in atto fra bande contrapposte di scafisti. Il business delle migrazioni è ormai diventata la principale fonte di guadagno per uomini senza scrupoli, spalleggiati dal clima di guerra e di terrore. Migliaia di persone costrette a subire abusi e violenza e a pagare riscatti salati

per uscire dai centri di detenzione e seguire una nuova via in Europa. Da inizio anno, secondo alcune testimonianze raccolte dall'Oim sarebbero un centinaio i migranti feriti nel corso di scontri armati tra bande di trafficanti. Una sorta di guerra del territorio per paesi i disperati in fuga dai Paesi subsahariani. L'accordo con la Turchia che ha di fatto chiuso la rotta verso la Grecia e l'Iran e il nuovo "muro" in mare, frutto del recente patto tra Roma e il governo di unità nazionale di Tripoli per fermare gli scafi e controllare il flusso delle migrazioni ha di fatto accelerato le partenze. Lo conferma l'immersione di soccorsi e barchi in Italia: quasi il 70% in più in questi primi due mesi dell'anno, rispetto a un anno fa. «Tutto questo ha incrementato tutte le attività legate al mercato del traffico di esseri umani».

spiega Joel Millman, portavoce dell'Oim - Attività che ha così raggiunto livelli di violenza mai visti fino ad ora». Questi ultimi morti si aggiungono ai 140 corpi senza vita trovati sulle spiagge libiche da inizio maggio, e che ai 521 che hanno perso la vita in mare, tentando la traversata nel canale di Sicilia.

«Incidenti come questo ultimo evidenziano ancora una volta il continuo rischio che corrono i migranti che scelgono questa rotta - ha aggiunto il portavoce della Federazione internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, Stephen Ryan. La Ifrc rinnova la sua richiesta ai Governi e alle Agenzie internazionali affinché fermino tutto questo, lavorando insieme per assicurare percorsi legali e sicuri, combattere questa indifferenza e proteggere l'umanità di queste persone».

RESOLUTIONE SISTEMAT

I numeri

15.760

SBARCATI IN
ITALIA NEL 2017

521

PERSONE
MORTE IN MARE
DA GENNAIO



I trafficanti hanno sparato ai subsahariani che avevano paura per il mare in burrasca